

Eugénie Poret Petrucci<sup>1</sup>  
**Pandemia alla francese**

«La natura è tutta intera ordine e tutta intera miracolo,  
ed è l'ordine che è miracolo.»  
Sant'Agostino, *De Ordine*

Se la pandemia è universale, i mezzi per interpretarne gli effetti e affrontarli individualmente, socialmente e politicamente, variano in funzione delle istituzioni, dei saperi, delle credenze, della cultura di ciascun paese.

La Francia, che fu "figlia maggiore" della Chiesa e va fiera di essere poi diventata l'erede dei Lumi, avendo messo il sapere al posto del credere privilegia il razionale rispetto all'empirico e tende a trascurare il sensibile. In questo procedimento semplificatore si tende a separare il corpo dallo spirito, il pensiero dalla carne, il vitale dal vivente. E dunque, quando accade qualcosa di inaspettato, in forma invisibile a occhio nudo – letteralmente irrazionale – come la pandemia odierna, la sola risposta possibile viene dalle istituzioni ospedaliere, dai loro esperti e dalle loro pratiche igieniste. La medicina francese, la cui vocazione primaria era l'uso del talento terapeutico per garantire il benessere globale dell'umano, ha ridotto le pratiche terapeutiche alla guarigione delle malattie anziché dei malati. Una tecnicizzazione sempre più mirata, inseguendo il grande fantasma dell'immortalità, pone riparo alle anomalie del corpo, combatte sempre più accanitamente i sintomi, riesce ad aggirare l'incapacità a procreare. Ma per affrontare i malati e i loro cari, abbandonati ai confini della sofferenza, del dolore e del lutto, quando nessuna terapia è più possibile, si è dovuto aspettare la nascita e l'azione di associazioni *ad hoc*, fino alla promulgazione nel 2002 di una legge sulla "democrazia sanitaria". Dopodiché le scienze dette umanistiche hanno fatto il loro ingresso nelle istituzioni apportando alla pratica terapeutica l'attenzione per l'etica, affinché le cure siano messe al servizio dell'uomo e non avvenga il contrario.

È stato il ricercatore Jacques Testard, "padre" del primo bambino in provetta del 1982, a lanciare tre anni più tardi le basi per le prime riflessioni bioetiche, rifiutandosi di mettere in pratica i benefici delle sue ricerche nel caso in cui tali benefici servissero a soddisfare i fantasmi più insensati. Dalla sua volontà di porre i progressi delle scienze in armonia con il miglioramento del benessere del genere umano è nato il primo "Comitato Etico".

Nel 1995 l'ente *Hôpitaux de Paris*, che gestisce le principali istituzioni ospedaliere pubbliche della capitale francese, si è dotato di uno Spazio Etico (*Espace Éthique*), affidato a Emmanuel Hirsch, professore di Etica Medica. E siccome lo Stato francese, notoriamente assai centralizzato, dispone di una sua rete di strutture regionali, altri Spazi Etici sono sorti nel paese, tutti finalizzati a ribadire l'indivisibilità della vita, della salute del corpo da quella dello spirito.

La pandemia ha fatto la sua apparizione in un contesto che Michel Foucault ha concettualizzato in termini di "biopotere" e "biopolitica" (1). Il filosofo analizza il modello corrente di gestione governativa della vita biologica degli individui, basato sul controllo dei comportamenti dei cittadini visti come soggetti di diritti, e osserva che in questo processo di statalizzazione del biologico viene legittimata una razionalità in nome della sicurezza sanitaria.

Sorgono allora due questioni:

- come inserire le questioni etiche nelle terapie in situazione di pandemia;
- come conciliare le libertà individuali con le decisioni da prendere per intere collettività.

Più in generale, nello scombussolamento mondiale che attraversiamo e di fronte al quale gli Stati, fedeli alla difesa ad oltranza dei corpi, impongono misure drastiche, si è sentito il bisogno di inventariare le poste etiche e societarie in gioco, con l'aiuto di specialisti di tutte le discipline e di tutte le scuole.

---

<sup>1</sup> Eugénie Poret Petrucci, antropologa, specialista dell'interazione fra sociale e sanitario, ha lavorato per varie istituzioni ospedaliere nel campo delle terapie dei dolori cronici e delle cure palliative.

A questo bisogno ha inteso rispondere Emmanuel Hirsch con il libro *"Pandémie 2020"* (2) nel quale ha raccolto i contributi di una gamma sconfinata di esperti : filosofi, sociologi, antropologi, professioni paramediche, specialisti di didattica, medici, psicologi, psicanalisti, giornalisti, ricercatori, economisti, ingegneri, architetti, agronomi, formatori, storici e letterati, bioetici, giuristi, assicuratori, politologi, archivisti, esperti di management, associazioni di difesa dei diritti dei malati.

La mia esperienza di antropologa chiamata a collaborare con le istituzioni ospedaliere in ambiti diversi, a cominciare dalle consultazioni riguardanti i dolori cronici – dove è possibile tenere insieme il corpo e ciò che lo anima – mi consente di apprezzare quanto sia utile riunire competenze abitualmente frazionate attorno all'essenziale, l'**Uomo**. Obiettivo di questo articolo è riprendere certe riflessioni contenute nel libro di Emmanuel Hirsch insieme ad altre esposte da monsignor Matthieu Rougé, vescovo di Nanterre e specialista di "teologia politica", che nel suo libro *Un sursaut d'espérance* (3) scrive: «E non abbiamo trovato niente di più efficace, per lottare contro la pandemia, che erigere in fretta una Linea Maginot sanitaria e infilarci in una smisurata camicia di forza collettiva».

La nostra umana condizione, chiamata a misurarsi con una crisi universale adottando strategie diverse a seconda dei paesi diversi, potrebbe trovare un punto di riferimento comune utilizzando le questioni di etica come il solo approccio possibile alle nostre vulnerabilità.

Adottando questa ottica, mi sembra importante cominciare da un'osservazione di metodo. I governi francesi degli ultimi anni non hanno smesso di trasformare l'ospedale pubblico applicandovi gli stessi principi di management praticati dall'impresa privata al fine di migliorare la redditività. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: ospedali chiusi, "deserti sanitari" frutto di una selezione drastica che limita il numero di studenti ammessi dalle facoltà di Medicina, servizi ospedalieri ridotti a piattaforme tecniche che delegano le cure e la logistica al settore privato. È in questo contesto, ricordando la stupefacente decisione presa dal governo alla fine del 2019 di distruggere la riserva nazionale di mascherine, che il pubblico francese si è reso conto di colpo che il sistema di sanità pubblica rischiava di non essere all'altezza della situazione.

Ciò che spinge il professor Didier Sicard, già presidente del Comitato Consultativo Nazionale di Etica, a evocare un "autoritarismo statale" che viene percepito "al tempo stesso come la parola attesa e il potere che opprime". (4)

La burocrazia francese è diventata nel corso del tempo un sistema autosufficiente e autoreferenziale, disconnesso dalle realtà e dai bisogni di coloro che esso dovrebbe servire. Il principio di precauzione, interiorizzato all'eccesso, sterilizza ogni sorta di iniziativa e si appropria di idee e progetti che potrebbero trasformarsi in attività utili a tutti.

Al primo apparire di una catastrofe che era stata ampiamente annunciata tutti gli sguardi si sono rivolti allo Stato, cui incombe il compito di proteggere, decidere, rimediare. E la stupefazione con cui in una prima fase è stato accolto lo spettacolo di città e paesi stranieri i cui spazi pubblici si svuotavano è stata un primo segnale dell'impreparazione e dell'indecisione di cui soffre la politica sanitaria francese.

Una volta passati l'incredulità e il panico, l'assuefazione diffusa e consolidata all'iper-libertà individuale ha cozzato contro i suoi limiti, dovendo ciascuno prendere "per forza" in considerazione la libertà degli altri. Ma laddove regnava la regola del "ciascuno per sé" non già l'empatia e la compassione si sono fatte strada, bensì la diffidenza e la lotta contro l'irresponsabilità...altrui.

I canali televisivi *all news*, nella loro caccia senza sosta al sensazionale, hanno cominciato a mandare in onda quasi soltanto scene di ospedali sopraffatti dall'emergenza e di ammalati trasferiti in corteo nella città che avevano ancora posto nei servizi di rianimazione. E quasi per coltivare il panico nel telespettatore si è offerto lo spettacolo dei luoghi assai sinistri dove venivano trasportati i cadaveri. E l'ironia del destino ha voluto che nella regione di Parigi il solo sito adatto a questa bisogna fossero le celle frigorifere del mercato alimentare all'ingrosso di Rungis, quelle dove di solito viene conservata la carne macellata. Indimenticabile.

E poiché la categoria più colpita dalla pandemia era quella delle persone anziane, spesso residenti in case di riposo che in Francia si chiamano EHPAD (*Etablissement Hospitalier pour Personnes*

*Âgées Dépendantes*), si è decretata la chiusura degli EHPAD. Condannati così all'isolamento, i vecchi sono morti soli, senza essere accompagnati dai loro cari, nel più totale sconforto.

In questo modo chi ha conosciuto la disperazione di essere "amputato" delle persone che gli hanno trasmesso la vita ha scoperto nel modo più crudo che cosa significhi dare la priorità alla biologizzazione della vita umana a spese del rispetto per la dignità della persona. "Al corpo si dedicano tutte le attenzioni" commenta ancora il professor Sicard, "allo spirito tutte le indifferenze".

Una tale situazione è solo il sintomo di una malattia societaria che, spostando i valori del sacro verso la scienza, delegando responsabilità e capacità a un potere pantocratore, constata con umiliazione che l'onnipotenza della medicina è solo un miraggio.

Dopo un simile impatto con la "verità" si sente il bisogno di una intelligenza politica capace di prendere in considerazione un umano non più ottenebrato dal suo delirio di onnipotenza. La scienza medica per prima deve ritrovare l'umiltà di fronte al mistero della vita e della morte, accettando i propri limiti e tenendo conto di attese e bisogni dei malati e dei loro cari, nel quadro di una vita che deve restare "vivibile". Si tratta, in sostanza, di restituire un senso a quello che, già nel corso della prima ondata di contagi, appariva a qualcuno "un lavoro disumanizzato di cure fornite in serie".

Il lavoro pluridisciplinare, così spesso evocato e così poco praticato, ha ritrovato la sua legittimità in seno alle *équipes* non appena l'impotenza del tutto-sanitario e la percezione del tragico – evidenti per tutti – hanno messo in evidenza la scomparsa delle sfide etiche nei reparti ospedalieri.

Nel corso di questa lunga tempesta, durante la quale sono stati dimenticati gli "altri" malati ed è riemersa l'ineguaglianza di fronte alle cure, abbiamo a un certo punto considerato gli operatori sanitari come eroi da applaudire ogni sera al riparo delle nostre finestre e, per evitare polemiche, ci siamo "dimenticati" di sottolineare che all'origine di molte situazioni critiche c'è la mania di privilegiare l'economico rispetto al terapeutico.

In un simile contesto può apparire strampalato parlare di accompagnamento del malato, tale è l'urgenza del "fare" che si è imposta nelle prime fasi della pandemia. E si può immaginare che questa assenza dell'altro come accompagnatore ha fatto posto a una forma di interiorità, un dialogo con sé stessi al quale ricorrere per chiedersi che cosa sia l'essenziale: un modo per riappropriarsi della propria vita e constatare l'ineluttabilità dell'interdipendenza.

L'uomo nasce vulnerabile, dipendente e precario: ecco alcune realtà finite nell'ombra da quando questi tre termini vengono automaticamente associati a coloro che si tende a categorizzare come "esclusi".

Questa ingiunzione a prendere atto della fortuna di vivere ci ha imposto una "ricerca di senso" e ci obbliga a posare lo sguardo su quelli che evitiamo in genere di guardare, come i manovali dei mestieri più umili, che ci permettono di sopperire alle esigenze più elementari. Gli applausi dai balconi possono essere interpretati come una manifestazione di gioia di fronte al miracolo di "vivere con gli altri", considerando la loro assenza come una sorta di mutilazione di noi stessi.

Conciliare gli imperativi della pubblica sanità e il rispetto dei diritti fondamentali in una situazione di incertezza scientifica, ottenendo l'adesione e l'implicazione di tutti e di ciascuno: questa è la sfida in atto.

I limiti della pubblica accettabilità di criteri e priorità decisi dalle autorità sono apparsi in primo luogo di fronte ai divieti di visitare i propri cari in fin di vita e alle condizioni poste per il raccoglimento accanto ai defunti. Queste resistenze a principi utilitaristici di giustizia ci dicono che i criteri detti di precauzione diventano inaccettabili di fronte a rituali di separazione e di lutto così "irrazionalmente umani".

Il balletto senza fine sulla scena televisiva di scienziati di ogni specie, scandito dalle approssimative analisi giornalistiche, ha rimpiazzato il discorso politico cui sarebbe spettato mettere qualche ordine in questa nostra storia comune e renderla meglio decifrabile. E invece, battaglioni di mandarini riuniti in comitati scientifici sono entrati in conflitto con i responsabili politici, accrescendo la confusione generale. Se è vero che "troppa informazione uccide l'informazione", per contro la latitanza dei dirigenti politici ha lasciato campo libero ai *social media*, che non hanno esitato a infiltrarsi nei molti varchi aperti dalle discordanze scientifiche e da quelle organizzativo-decisionali.

Gli annunci ansiogeni rivolti al pubblico – insieme a minacce, colpevolizzazione e svergognamento – non hanno certo accresciuto la fiducia dei francesi nei confronti del potere esecutivo e della sua capacità di mostrarsi responsabile e coerente nel comunicare e nel decidere.

Che bisogno c'era nel maggio del 2020 che il primo ministro Edouard Philippe dichiarasse l'uso delle mascherine inutile e forse nocivo - sapendo che lo "stock strategico" di 1,7 miliardi di pezzi era già ridotto a 150 milioni di unità nel gennaio del 2020 – visto che due settimane più tardi il governo rendeva obbligatorio l'uso delle mascherine stesse? La metafora bellica, impiegata per proclamare la mobilitazione generale, avrebbe dovuto essere seguita da una rappresentazione collettiva. E invece, laddove era atteso un esercito in ordine di combattimento si sono presentate truppe in ordine sparso, il cui eroismo è consistito nel resistere nel miglior modo possibile in un contesto già da tempo carente di risorse umane.

Gli appelli solenni a "far fronte al nemico" si sono urtati alle coercizioni imposte dal distanziamento e dalle varie formule di *lockdown*. La distanza fisica ha preso il nome di distanziamento sociale, comprovando la confusione insorta fra l'una e l'altra cosa, fra i corpi potenzialmente portatori di virus e i legami sociali che riuniscono i cittadini attorno a una causa comune. Volontario o meno che sia, questo lapsus tradisce il desiderio di desolidarizzare, isolando ad un tempo il corpo e lo spirito di solidarietà che può "far corpo" contro decisioni cadute dall'alto, prese senza alcun coinvolgimento dei cittadini.

Il confinamento obbligatorio ha mostrato fino a che punto il ripiegamento su di sé possa essere doloroso nelle situazioni di indigenza. Il bisogno degli altri, del legame che unisce nel bene e nel male, è stato vissuto come la privazione di una libertà fondamentale. Per alcuni, quelli per esempio che non sono riusciti a rivedere i loro cari ancora in vita, la separazione rimarrà fonte perenne di sofferenza. Da qui, inevitabile il dubbio se il gioco valesse la candela. Non è troppo alto il prezzo da pagare quando il biologico impone allo psicologico la negazione di ogni bisogno?

Una volta passata la crisi, che ne sarà delle nostre comuni vulnerabilità, del riconoscimento dell'"altro", dell'accettazione delle nostre differenze e delle nostre interdipendenze? Basta guardare alle persone in situazione di handicap per sapere che la mobilitazione di amici, vicini e parenti è il cammino più certo verso una società più accogliente. Imprigionati, esiliati, moralmente fragilizzati - in compagnia di un handicap – questi "invisibili" sarebbero spariti dai radar del sociale se ci fossero stati i volontari e le loro associazioni.

In una società – per ritornare all'analisi di Michel Foucault - che controlla corpi resi docili e profili umani stereotipati, formattati come i prodotti delle catene di montaggio; in una società dotata di uno spazio panottico dove tutto viene sorvegliato e quantificato in base a informazioni destinate a gestire e ingerirsi nelle vite degli uomini senza il loro consenso, usando strumenti mai veramente adattati alla realtà di situazioni permanentemente imprevedibili, la vita si rivela abbastanza creativa da sconvolgere tutto e riprendere il sopravvento, come l'erba che spunta dal cemento.

Non sappiamo ancora se questa storia della pandemia prenderà un suo senso e indurrà una svolta capace di mettere a nudo le assurdità che agitano le nostre vite in questo contesto di imperativi economici alimentati dai progressi della scienza. La diversità delle attese e dei bisogni prenderà il cammino delle libertà, ridefinendo i legami sociali, i valori del civismo, un nuovo contratto sociale? In ogni caso, di fronte al vuoto lasciato dalla soddisfazione immediata dei bisogni materiali cresce la voglia di sentirsi animati da una vita imprevedibile, di scoprirsi **vivi**.

Come dice il brasiliano Fernando Sabino (1923-2004): «*Fare dell'interruzione un nuovo percorso/ Fare della caduta un passo di danza/ Fare della paura una scala / Del sogno, un ponte/ Della ricerca, un incontro!*»

#### Note

(1) Michel Foucault, *Il faut défendre la société*, Gallimard 1997

(2) Sous la direction de Emmanuel Hirsch, *Pandémie 2020: Ethique, Société, Politique*, CERF

- (3) Matthieu Rougé, *Un sursaut d'espérance/Réflexions spirituelles et citoyennes pour le monde qui vient*,  
Les éditions de l'Observatoire 2020
- (4) In Emmanuel Hirsch, op. cit.

**(Traduzione di Pietro Petrucci)**